

RONALD DWORKIN. Il filosofo illustra la sua ricerca di una «ispirazione» per le democrazie

SAGGI

GABRIELLA MECUCCI

Prima Repubblica

Da partiti a comitati d'affari

Il paese dei gattopardi è il titolo del libro di Carlo Galluzzi che uscirà fra qualche giorno per Ponte alle Grazie. L'autore è stato per trent'anni un dirigente del Pci, deputato al Parlamento italiano dal 1963 al 1976, e deputato europeo dal 1979 al 1989. Il saggio va alla ricerca delle ragioni essenziali della crisi odierna che nasce - secondo Galluzzi - dalla continuità tra il vecchio regime fascista e il regime che inizia con la Resistenza. I mali dei due principali partiti, Dc e Pci, sono dovuti soprattutto ai forti contrasti ideologici che condizionano tutti gli avvenimenti futuri: dall'alternativa socialista al centro - sinistra, dalle contraddizioni del Pci alle lottizzazioni della Rai e dell'intera informazione, sino al sequestro Moro e al ruolo del terrorismo. L'ultima parte del saggio affronta l'ultimo periodo con l'aspirazione dei difetti dei partiti: l'immobilità, l'obbedienza ai dirigenti, la capacità di trovare denaro che sostituisce l'intelligenza e la fantasia politica. La situazione precipita sempre di più sino alla trasformazione dei partiti in veri e propri comitati d'affari. Un occhio intelligente e partecipe sulla vita della Prima Repubblica, un'analisi spregiudicata dei suoi vizi.

Lo Stato

Il racconto di un grand commis

Giunto all'età della pensione, un grand commis dello Stato rompe la tradizionale riservatezza e racconta la sua lunga carriera di Prefetto. Il libro che raccoglie le memorie di Enzo Vicario, lunga carriera nell'amministrazione pubblica in posizioni dirigenti, si intitola *Giuro di essere fedele* e sta per uscire da Longanesi. L'autore ha prestato il suo primo giuramento al Re e si è trovato in anni più recenti ad affrontare i grandi conflitti operai, i sequestri di persona e il terrorismo. Una preziosa testimonianza di quarant'anni di storia che ci aiuta a capire, così come il libro di Galluzzi, come si è arrivati alla crisi della Prima Repubblica.

Intellettuai

Biografie, idee e sentimenti

Baldini & Castoldi manda in libreria in maggio un prezioso libro di Oreste del Buono. Il titolo è *Amici, amici degli amici*, maestri e si tratta di una raccolta degli articoli che Odb pubblica tutte le settimane nel *Tuttolibri* della Stampa. La rubrica si chiama *Amici Maestri* e raccoglie appunto le biografie di grandi personaggi della cultura italiana: da Pirandello, a Vittorini, da Rosai a Flaiano, da Tommaso Giglio a Edoardo Persico, da Landolfi a Piovene. Oreste del Buono racconta in breve la vita di questi personaggi, descrive l'ambiente che li circondava, le amicizie, il modo di vivere. È il terzo libro che oggi prendiamo in esame, utile a ricostruire la storia del nostro paese negli ultimi cinquant'anni. Il volume ne illumina lo spaccato di costume e mette a fuoco il ruolo degli intellettuali.

Mitterrand

Due biografie del presidente

Le pouvoir et le rigueur, Pierre Mendès France - François Mitterrand: è da poco uscito in Francia un libro con questo titolo, edito Publisud, scritto da Raymond Krakovitch. L'autore stabilisce un parallelo fra due grandi personalità che, da posizioni diverse, hanno contribuito alla ricostruzione della sinistra francese. I due uomini si sono ritrovati insieme in parecchie circostanze storiche: La Resistenza, l'evoluzione dell'impero coloniale, la difesa dei valori repubblicani. Quali le differenze: Mendès France ha conquistato il potere poggiandosi sulla virtù e sull'accettazione ragionata di un programma; Mitterrand ha puntato sulla costruzione di un ressemblance intorno a lui, sui valori simbolici e le speranze. Il primo si è basato sull'arte del convincere e sul contratto economico - sociale, il secondo sull'arte di aggirare e di condurre. Il secondo libro, pubblicato in Francia porta il titolo *Mitterrand par Mitterrand*, di Reger Gouze, Le Cheche - Midl. È una biografia costruita attraverso gli scritti del presidente francese.

■ Nell'attuale panorama politico non esiste probabilmente termine più infamato di «liberal-democratico». Da un lato, ciò sembra indicare l'esigenza di convergere dalle parti più diverse, e talvolta inaspettate, su un insieme minimo di valori e regole che consentano una vita civile decente.

Dall'altro lato, il limitarsi alla tradizionale cornice costituzionale espone le istituzioni delle democrazie liberali a una endemica crisi di legittimazione, rendendole prive di attrattive.

La capacità di «ispirare» ragioni ai cittadini, il recupero della dignità dell'agire politico sono compiti che Ronald Dworkin pone implicitamente al ceto politico occidentale.

Tra i maggiori filosofi del diritto e della politica contemporanei, l'opera di Dworkin si caratterizza per la costante ricerca della congiunzione tra riflessione teorica e intervento pubblico. Deciso quanto brillante oppositore delle amministrazioni repubblicane dalle colonne della «New York Review of Books», Dworkin ha sviluppato nel tempo una originale interpretazione dell'ideale liberale di convivenza sociale. Ed è questo l'argomento del ciclo di lezioni su «Liberalismo, nuova interpretazione di un vecchio ideale», organizzato dalla Uil nell'ambito del progetto XX Secolo, in collaborazione con l'Università «La Sapienza» di Roma.

Professor Dworkin come si situa la sua reinterpretazione del liberalismo di fronte alle difficoltà che le democrazie occidentali sembrano incontrare nel guadagnare l'adesione dei propri cittadini?

Da molte parti oggi si sollevano obiezioni e critiche alle democrazie occidentali. Da destra come da sinistra, e persino dal centro, la diagnosi condivisa è quella di un serio declino della nostra cultura morale. E il liberalismo, almeno nell'immaginazione popolare, è la filosofia della permissività. Attraverso la garanzia dei diritti umani, morali, giuridici e costituzionali degli individui, verrebbe impedita la promozione del bene della comunità, degli standard di eccellenza tramandati tra generazioni.

Ora, un tratto saliente della versione classica del liberalismo, dominante peraltro anche nel neocontrattualismo di John Rawls, è stato quello di accentuare la discontinuità tra etica e politica, tra bene e giusto. La mia proposta, invece, si basa su una continuità tra queste due dimensioni della vita comune, continuata da ricercarsi in una teoria filosofica della buona vita.

E qual è il senso fondamentale della sua proposta? L'idea di fondo è di far valere l'interesse proprio di ciascuno di noi ad avere una buona vita. E a esplorare le conseguenze che la migliore interpretazione di tale interesse comporta sul piano pubblico. Secondo me, una indagine filosofica di questo tipo fornisce in definitiva una conferma del liberalismo e dei suoi ideali di libertà e eguaglianza.

Cosa intende con questa nozione di interesse?



Ronald Dworkin, giurista e filosofo americano

Alberto Pais

Soltanto affari no Ridiamo dignità alla politica

L'interesse per una vita buona, di cui parlo, non deve essere inteso nel senso di avere il maggior numero possibile delle cose che ci accade di volere. Piuttosto, ciascuno di noi ha un interesse critico nel condurre una buona vita, e ciò vuol dire che il valore da noi attribuito ad essa è un valore oggettivo.

Ma nel mondo vediamo oggi prevalere i legami di appartenenza, istinti brutali e viscerali, non certamente le valutazioni critiche.

Sappiamo di essere diversi per appartenenze, tradizioni, doti personali e tutto ciò è pure eticamente importante; è parte della sfida che affrontiamo nel vivere bene: appartenenze tradizioni e doti personali non sono le ragioni per cui affrontiamo quella sfida. Noi pensiamo che è importante il modo in cui viviamo per la ragione che abbiamo una sola vita da vivere perché siamo mortali.

In che senso da questa concezione dell'importanza oggettiva del modo di vita per ciascuno si passa agli ideali politici di libertà e eguaglianza propri del liberalismo?

L'idea dell'interesse critico per la vita buona pone immediatamente

Le democrazie occidentali soffrono di una politica che «manca di ispirazione» che si riduce alla dimensione «degli affari». Questa mancanza va curata con la restituzione di dignità alla sfera pubblica. È un compito che tocca al ceto politico, ma che ha bisogno anche di un grande lavoro teorico. Ronald Dworkin illustra la sua versione dell'ideale liberale.

due questioni politiche. In primo luogo, se la base di tale interesse è il fatto che ho una sola vita da vivere, allora è egualmente importante per ogni vita che sia una buona vita, e ciò è vero per il cittadino somalo come per l'alcolizzato che si trascina per le strade. In questo senso, la moralità politica, intesa come una «campagna per il bene» deve essere egualitaria al suo livello più astratto. I governi devono trattare coloro che sono soggetti al loro dominio con eguale considerazione.

In secondo luogo, l'eguale importanza del valore della vita umana non nega che in un certo senso la mia vita sia per me più importante di quella di un estraneo. Esiste una responsabilità oggettiva per la propria vita, una responsabilità che io intendo in modo più forte della consueta idea di autonomia propria del liberalismo classico. Il modello che ho in mente è più simile a quello del rapporto tra l'artista e l'opera d'arte che si accinge a creare.

Ora questa responsabilità viene distrutta o limitata se altre persone se ne appropriano. È importante notare che non segue da ciò un atteggiamento pregiudizialmente negativo nei confronti di le-

gami tradizionali o comunità di appartenenza; si tratta piuttosto del fatto che interferenze in questo tipo di responsabilità diminuiscono il valore oggettivo che la vita ha per ciascuno.

In questo modo, da una teoria del bene siamo arrivati ai valori politici dell'eguaglianza di considerazione e di non-interferenza. Qual è, però, la conseguenza di questi valori politici sull'etica?

Una delle conseguenze è la ripresa dell'antica tesi platonica della giustizia come parte del bene della persona. Se la politica non prende sul serio il destino di ogni essere umano, viene ad essere screditato il valore oggettivo della vita umana in generale, e ciò significa che quella politica scredita il valore oggettivo della mia vita. In questo senso, la giustizia, che è rispetto per la vita degli altri, finisce con l'intrecciarsi con il rispetto di sé, che è rispetto per il valore della propria vita. Non è che la giustizia diventi egoista. Piuttosto, alla base dell'etica, la considerazione di sé e quella degli altri si fondono nella considerazione del valore oggettivo della vita umana.

Ma non si corre così il rischio di imporsi troppo onerosi per una concezione liberale? Quali sono i limiti al dovere di beneficenza secondo questa prospettiva?

Ovviamente, un dovere di beneficenza illimitato è incompatibile con quella speciale responsabilità per la nostra vita cui abbiamo accennato. Per come la vedo io, è ancora il liberalismo a fornire la migliore via d'uscita. Possiamo dire che la giustizia è al servizio dell'etica nel senso che una società giusta è quella che assegna a ciascuno una eguale quota di risorse e opportunità. Non posso qui sviluppare questa versione di giustizia sociale. (La concezione della giustizia distributiva come eguaglianza di risorse è stata ampiamente trattata da Dworkin in quattro articoli tutti intitolati *What is Equality?*, pubblicati negli anni Ottanta, Ndr). Ma certamente essa esclude il tipo di diseguaglianza proprio delle nostre società. Solo nel contesto di una società giusta le persone sono in grado di agire e vivere con pieno rispetto di sé. E questa è la versione liberale della comunità.

Spesso lei ha descritto il suo procedimento filosofico come interpretativo. In *L'impero del diritto*, lei presenta una complessa concezione del diritto come prassi interpretativa governata da un principio di integrità. Come si collega questo alla teoria del bene della giustizia che ha esposto in queste lezioni italiane?

In effetti, quanto ho detto finora non è altro che un elogio dell'integrità. Dobbiamo credere in ciò che crediamo, e crederlo per tutto il tempo. Se vi riusciamo, saremo persone migliori. Non possiamo adattarci all'idea di una politica che coincide grosso modo con gli affari; oggi sentiamo che alla politica manca l'ispirazione. Ritengo un compito utile da svolgere quello di lavorare teoricamente su questa lacuna.

Carta d'identità

Ronald Dworkin, è nato a Worcester, Massachusetts nel 1931. Ha studiato a Harvard e Oxford e esercitato la professione forense. Molto attivo nella discussione pubblica americana. Sulla «New York Review of Books» analizza i problemi più acuti della società dal caso Thomas, alla riforma sanitaria di Clinton, al problema aborto. Insegna attualmente giurisprudenza a Oxford, dove è succeduto a H.L.A. Hart, e alla Law School della New York University. Le sue principali pubblicazioni sono *Taking Rights Seriously*, Cambridge, Mass., Harvard Un. Press, 1977 (Tr. it. parziale, I diritti presi sul serio, Bologna, Il Mulino, 1982). *A Matter of Principle*, Harvard Un. Press, 1985 (Tr. it. *Questioni di principio*, Milano, Il Saggiatore, 1989). *Life's Dominion*, New York, Knopf, 1993 (Tr. it. *Il dominio della vita*, Milano, Comunità, di imminente pubblicazione).

Castelli, restauri, opere d'arte

Per gli ottocento anni di Federico II di Svevia mostre e concerto a Palermo

■ PALERMO. La Regione siciliana e l'Istituto Treccani, in occasione dell'ottavo centenario della nascita di Federico II, propongono un appuntamento di rilievo storico-politico, culturale, artistico, archeologico, la cui data è già fissata per la settimana dal 19 al 25 settembre prossimi. Federico II di Svevia era figlio di Costanza d'Altavilla e di Enrico VI di Svevia, figlio di Barbarossa. La sua importanza storica è legata al suo progetto di fare dell'Italia la base nazionale di una riorganizzazione del Sacro Impero. Ma trovò sulla sua strada la Chiesa. Morì nel 1250.

L'iniziativa ha come centro organizzativo la direzione regionale dei Beni culturali e coinvolge tutte le sovrintendenze dell'isola, le archidieci di Palermo e Catania, le università, l'ambasciata ed il consolato della Germania, il Goethe

Institut, l'Officina di studi medioevali, l'Ecole française, la Società siciliana di storia patria, l'Istituto storico per il Medio Evo, l'Accademia di scienze lettere ed arti di Palermo.

L'appuntamento di settembre si articola in due grandi iniziative: un convegno internazionale di studi (che si svolgerà tra Palermo, Enna e Catania) su Federico II e la Sicilia ed una mostra nella quale saranno per la prima volta esposti restauri di forti e castelli, reperti e beni artistici, molti dei quali inediti.

Le manifestazioni federiciane, che verranno presentate a Palermo il 15 aprile, offriranno anche una serie di iniziative, tra cui un concerto di Franco Battiato nella Cattedrale di Palermo, che eseguirà un'opera da lui composta per l'occasione.

DALLA PRIMA PAGINA

La sinistra ricominci a far cultura

sembra ignorare che la forza di una nazione sta precisamente nella sua memoria storica, non come memoria di una vendetta o di un odio ma come costitutiva della sua vita civile e politica. L'assenza di memoria è anche assenza di religiosità civile, di convinzione, di senso radicato di responsabilità. Dall'osservatorio dell'opinione pubblica e dei giornali europei, si tocca con mano la straordinaria sorpresa per il voto italiano soprattutto per quel punto che intacca la memoria dell'Italia costruita sulla vittoria della democrazia sul fascismo. Altrove, come accennavo, l'antifascismo è risolto nella normalità della democrazia e il «fascismo», anche quando si dice che «rinascce», rimane forma esterna e marginale. Questa nuova anomalia italiana può costituire ragione di una ulteriore emarginazione culturale e politica dell'Italia dall'Europa democratica; e di questa osservazione dovrebbero tener conto gli europeisti e federalisti, magari libertari, che si sono ritrovati nel coacervo della destra italiana.

Sembra che in questo quadro il compito dell'opposizione progressista sia e debba essere culturale oltre che naturalmente politico a tutto campo. Ma «culturale» in un senso assai rinnovato rispetto al passato: a questo punto, è poco convincente una battaglia che torni a ideologizzare a questione del fascismo (e dei suoi eredi), mentre appare molto più importante contribuire alla costruzione di una democrazia normale che sia in grado di ridurre progressivamente l'influenza dell'estrema destra sulla destra di governo. È possibile che alcuni spazi, per questo tipo di lavoro, diminuiranno, ma non appare credibile che esso potrà essere impedito. Rischi veri per la democrazia italiana si aprirebbero se l'opposizione dovesse rinchiudersi in un suo steccato bloccato e ideologico che consentirebbe alla destra di espandersi e di diventare egemonica. Ma se si saprà, da sinistra, guardare al centro, al cuore della società italiana, la partita che si è avviata può risultare solo all'inizio e le possibilità di recupero notevoli e magari non lontanissime nel tempo.